

L'intervista ■ TOMMASO DI DIO

Sereni, quando un grande poeta traduce gli altri grandi poeti

FRANCESCO MANNONI

■ Il poeta e critico Tommaso Di Dio, curatore e prefatore della riedizione de «Il musicante di Saint-Merry» (Il Saggiatore), parla con grande passione del volume antologico che raccoglie le liriche dei poeti tradotti da Vittorio Sereni (Luino 1913 - Milano 1983): «Vittorio Sereni apparteneva a quella straordinaria famiglia di scrittori che non solo sono stati capaci di forgiare uno stile personalissimo per sé, ma anche di metterlo al servizio della parola poetica altrui. Sereni lo ha dimostrato come editore, come amico, ma soprattutto come traduttore. E se è stato uno dei più grandi del Novecento è anche perché non si è mai fatto ingannare dal mito della fedeltà: sapeva che tradurre un'opera d'arte è prendere l'impegno di farne un'altra nella propria lingua, a costo di dover trasformare l'originale affinché ritorni in essa la forza d'una ispirazione».

Sapientemente intesi e tradotti «senza nessun disegno organico» (come ammette lo stesso Sereni nella premessa ripresa dalla prima edizione Einaudi del 1981), grazie alla sensibilità dell'autore di «Stella variabile» e «Gli strumenti umani», i versi di Orphéne Noir, Ezra Pound, René Char, Guillaume Apollinaire, Albert Camus, Pierre Corneille e Fernando Bandini, assumono nuove urgenze e spessore.

La prima poesia Sereni la tradusse durante la guerra quando un compagno di prigionia che parlava bene l'inglese, gli passò una sua versione letteraria di una lirica di Edgard A. Poe, perché la migliorasse.

La voglia di tradurre altri poeti si sviluppò allora e per tutta la vita ne praticò il piacere.

Di Dio, nella premessa Se-

reni riporta un detto secondo il quale la traduzione nasce dal vuoto lasciato dalle poesie che non si sono scritte: può essere vero questo nel senso che una traduzione è pur sempre una creazione «personale»?

«Esattamente. I testi tradotti da Sereni sembra tornino vivi. Lui non traduce soltanto per una corrispondenza istintiva con l'originale (come per esempio accade per Apollinaire), ma anche per uno spirito di ricerca, di indagine, che rasenta la meditazione interiore (come invece accade per le poesie di Char). Come se un fascino inspiegabile legasse la sua storia di traduttore con la storia dei testi tradotti e fosse questo legame che lo spingesse da uno spazio interno, a ricreare il testo originale nel proprio stile. Questo potrebbe dare luogo ad una forzatura e invece non si ha mai questa sensazione leggendo le sue traduzioni. Sereni riesce sempre ad accostarsi al testo originale come facendo proprio il nucleo centrale, il fuoco alla sua base, l'esperienza segreta che ne è il movente e da qui partisse per la traduzione. L'attenzione alla parola del testo - sempre grandissima, minuziosa - è come se fosse soltanto la parte conclusiva del lavoro del traduttore».

Tra il Sereni poeta in proprio e il Sereni traduttore, sono possibili analogie di forma?

«Molte, eppure ciò che rende interessante questa corrispondenza è il fatto che le analogie formali fra lo stile di Sereni traduttore e quello di Sereni poeta appartengano a tempi diversi. È come se ci fosse una comunicazione geologica fra gli strati della sua scrittura: come se tempi differenti dell'uomo Sereni entrassero in dialogo grazie all'esercizio della traduzione.

È infatti noto che Sereni traduce per lo più con una lingua che appartiene allo stile poetico degli anni dei suoi primi libri: questo fa sì che tradurre funzioni per lui come una macchina del tempo, un modo per reintrodurre e rivivere elementi stilistici del proprio passato».

Nel libro, che raccoglie il risultato di un lavoro trentennale, la scelta degli autori da tradurre - per lo più francesi -, avveniva per elezione o per commissione?

«Poco per commissione, devo dire. Sereni non è mai stato nel bisogno di tradurre per lavoro e così ha potuto assecondare il proprio gusto. Molto bello è che Sereni sottolinei nella sua Premessa che ogni traduzione è come se fosse stata un "regalo" di un amico. Nella scelta, di sicuro hanno giocato motivi biografici e storici. Sereni vive in un'epoca in cui la lingua degli intellettuali era il francese e francese era lo sfondo della filosofia esistenzialista. La prigionia in Algeria e nel Marocco francese ha poi forse giocato un ruolo psicologico non di secondo piano. Sereni non nasconde la stima e il fascino che nutre per il poeta Char, che fu partigiano durante la resistenza con il nome di Capitaine Alexandre e che visse l'esperienza della guerra da eroe, come a lui invece fu negato dalla storia. L'amore per Apollinaire invece è, sebbene diverso, ancora più antico ed è forse in lui che Sereni trova e riconosce come propria la tensione per la circolarità e l'essere iterativo che tanto caratterizza i suoi versi».

Poeta mirabile sempre anche come traduttore?

«Sereni traduttore, si rivela un poeta altrettanto lirico e fortemente calato nel ruolo: è la prova d'una sensibilità che sapeva far proprio anche il pensiero altrui e tradurlo in

modo mirabile. Sereni apparteneva a quella straordinaria famiglia di scrittori che non solo sono stati capaci di forgiare uno stile personalissimo per sé, ma anche di metterlo al servizio della parola poetica altrui. Sereni lo ha dimostrato come editore, come amico, ma soprattutto come traduttore. E se è stato uno dei più grandi del Novecento è anche perché non si è mai fatto ingannare dal mito della fedeltà: sapeva che tradurre un'opera d'arte è prendere l'impegno di farne un'altra nella propria lingua, a costo di dover trasformare l'originale affinché ritorni in essa la forza di un'ispirazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vittorio Sereni
**Il musicante
di Saint-Merry**
a cura di Tommaso Di Dio



Il musicante di Saint-Merry

di Vittorio Sereni

(a cura di Tommaso Di Dio)

Il Saggiatore, pag. 278, € 22,00



POETA, SAGGISTA, EDITORE, TRADUTTORE Vittorio Sereni (Luino 1913 - Milano 1983).